

La giustizia in Urss



A Mosca esplode il «caso Zhigaev»

L'ha sollevato la «Literaturnaja Gazeta» ponendo la questione dei reati in cui incorrono i dirigenti per far funzionare le loro fabbriche - Un ingegnere condannato a sei anni di lavori forzati ed uno premiato per due comportamenti identici



Con questo articolo, a firma di Aleksandr Borin e lungo più di mezza pagina, il 4 dicembre la «Literaturnaja Gazeta» ha sollevato il caso Zhigaev

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Se a suo tempo mi avessero preso con le mani nel sacco come è accaduto ad Anatolj Borisovic Zhigaev, persona che io stimo, mi sarebbe toccato ben più di venti anni di galera. Infatti se non mi fossi immerso in ogni irregolarità, se non avessi violato leggi e regolamenti, non sarei mai riuscito a fare ciò che in seguito venne considerato un contributo personale importante. Chi scrive queste cose sulle colonne della Literaturnaja Gazeta è A. Mosclarov, dalla città di Zhdanov, ingegnere che ha ottenuto il premio statale per speciali meriti economici. Ma perché una tale ammissione di colpevolezza? E chi è, invece, Anatolj Zhigaev? Che ha fatto? La storia, dal tutto esemplare, è cominciata il 4 dicembre quando la Literaturnaja ha raccontato appunto la vicenda di Zhigaev. Gli hanno dato sei anni di colonia penale a regime duro. Ingegnere capo delle ferrovie, addetto allo scarico di cemento della Krasnopresnenskaja di Mosca, è stato punito per essersi procurato una pompa aspirante senza la quale il lavoro affidatogli non poteva essere fatto. Lo fece, utilizzando una mancia di cinquecento rubli ad un collega di un'altra fabbrica dove la pompa se ne stava inattiva da anni, mentre quella che egli attendeva da mesi non arrivava e non sarebbe arrivata mai e mentre i vagoni restavano immobili sui binari con il loro inutile carico di cemento.

strada. Si è rifiutato di violare le leggi della sua coscienza di onesto dirigente di medio livello e ha violato invece una legge assurda che consente ad una pompa, costruita con i soldi collettivi, di essere inutilizzata e impedisce a chi vorrebbe usarla razionalmente di poterlo fare in modo legale. I lettori sono quasi tutti dalla sua parte. Molti hanno visto e vivono sulla loro pelle gli stessi problemi quotidianamente. Hanno anche la diagnosi giusta e giuste ricette. Scrive da Rovno la Bilshovskij: «Vedete un po', il direttore della fabbrica che cerca i materiali necessari al suo funzionamento è un malfattore. Ma l'organizzazione addetta al rifornimento di quei materiali e che non rifornisce la fabbrica delle macchine e delle materie prime necessarie non porta su di sé alcuna responsabilità». Sono più o meno le stesse cose che si dicevano in Urss al tempo della «riforma Kossighin», appunto vent'anni fa. E le cose sono rimaste a quel punto perché non si è trovata la forza — lo ha detto Gorbaciov al Plenum di aprile e poi alla successiva riunione sul progresso tecnico scientifico — di prendere «per tempo» le necessarie decisioni. Si è preferito lasciare correre, continuare col vecchio tran-tran, ripetere gli slogan che vorrebbero che i lavoratori si sentano «padroni della proprietà socialista» mentre il costume è rimanere invariati in meccanismi superati che, come scrive ancora il lettore di Rovno, «rovinano la morale della gente».

Così il tribunale del quartiere Voroslovov lo ha punito. Ha fatto bene o male? L'articolo ha sollevato una ondata di lettere di risposta e il giornale ha deciso di prendere a cuore la faccenda. Non tanto per la sorte del povero protagonista, quanto perché — come sta scritto nell'ultimo numero del settimanale — la faccenda «va al di là dei confini di un singolo episodio concreto, esemplifica una inera situazione che incide su tutte le sfere della nostra vita, produttiva e non produttiva, ci impedisce di trovare soluzioni nuove per sciogliere vecchi spinosi problemi». Una vera e propria dichiarazione programmatica, come si vede, che riguarda la riforma economica, vecchio problema aperto e non ancora risolto, che produce non solo danni e distorsioni gravi nella vita economica e sociale del paese ma crea situazioni a volte assurde e volte drammatiche che incidono a fondo nella psicologia della gente, delle persone oneste che vorrebbero lavorare come si deve e non possono, che sono costrette a «violare le leggi» per fare ciò che la società richiede loro.

Resterebbe da chiedersi perché sono andate così le cose, ma anticiperemo probabilmente le questioni che saranno al centro del prossimo Congresso del Pcus e che solo i comunisti sovietici possono risolvere sulla base della loro esperienza. Ma è già un fatto che di questo ora si discute sempre più apertamente. Certo c'è gente, come il giurista di Omsk L. Novikov, che scrive alla Literaturnaja laudando alla decisione del tribunale e affermando che la legge è legge e chiunque la violi deve essere punito. Eppure anche lui ammette che non c'è un solo responsabile, che, prima o poi, non si sia trovato di fronte al dilemma se violare o non violare la legge. Il tutto, si badi bene, non per ingrossare il proprio portafoglio ma per far funzionare il lavoro che gli sta di fronte.

Tensione nel Mediterraneo

impartito direttamente da Reagan dopo una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale? Ecco le risposte, in parte ipotetiche, raccolte nei corridoi della Casa Bianca e del Pentagono, due centri di potere che, anche in questa occasione, non hanno una linea identica sulla condotta da seguire nei confronti della Libia. Dal ministero che dirige le forze armate americane vengono segnalati, invece, fatti e meno provocatori. Anche ieri, infatti, il solito (anonimo) portavoce del Pentagono si è affrettato ad assicurare che le esercitazioni della sesta flotta «non prendono in alcun modo ad alcuno tipo di attacco militare contro la Libia e servono a dimostrare che gli Stati Uniti non si fanno intimidire né da una qualsiasi presenza navale sovietica nella zona» di Gheddafi.

La tesi accreditata per vie officiose è che lo spostamento della flotta è «un episodio della guerra del nervi tra gli Stati Uniti e la Libia. Gli aerei americani opereranno nel raggio del radar libico ma hanno l'ordine di non varcare i limiti dello spazio aereo della Libia. E proprio qui sta il pericolo perché mentre Gheddafi sostiene che tutto il Golfo della Sirte fa parte delle acque e dello spazio aereo libici, gli Stati Uniti sostengono che la sovranità della Libia non può estendersi oltre le dodici miglia dalle sue coste. A Washington, comunque, si dice che l'arma principale che l'amministrazione intende usare contro il governo di Tripoli sono le operazioni segrete della Cia miranti a rovesciare Gheddafi facendo scendere in campo dei contras libici reclutati fra gli oppositori del colon-

nello. Le manovre navali si trasformerebbero in un attacco armato soltanto in due casi: se Gheddafi attaccasse per primo una delle nazioni vicine, o se si riuscisse a dimostrare che il governo di Tripoli è il vero responsabile degli attentati terroristici a Roma e a Vienna. In particolare, il governo americano, muovendo la flotta, spera di esercitare pressioni sul governo egiziano che finora ha mostrato una certa riluttanza ad esporsi in azioni che lo schierebbero contro tutto il mondo arabo e allargherebbero al massimo il consenso già ottenuto da Gheddafi in questo campo. E' ormai dato per certo a Washington che ad impedire un attacco armato americano alla Libia hanno contribuito due fattori: la riluttanza del generale che ha il comando dei rischi di grosse perdite, visto il consistente po-

tenziale militare di cui dispone il regime di Gheddafi, e le obiezioni degli alleati, ora confermate dal risultato fallimentare del viaggio del sottosegretario Whitehead, spedito in Europa per coinvolgere i paesi amici nella politica delle sanzioni contro Tripoli. L'isolamento diplomatico dell'America ha consolidato le colonne che, paradossalmente, nidificano più al Pentagono che al dipartimento di Stato e alla Casa Bianca. Per ora però la bilancia è in un equilibrio incerto, tra politica e ideologia. Uno di questi «ideologi» del genere spicce, William Casey, direttore della Cia, proprio ieri ha reso noto il testo di un suo discorso in una Università. Il succo è che non si debbono cercare le cause del terrorismo nella politica degli Stati che ne sono vittime. Il terrorismo nasce dalle convinzioni dei ter-

roristi e dalle attività di quegli Stati che lo sostengono per i loro propri interessi (Unione Sovietica e i suoi alleati dell'Europa orientale, Libia, Siria, Iran, Irak, Corea del Nord, Yemen del Sud, Cuba e, manco a dirlo, Nicaragua). E la conclusione è che l'America deve essere pronta a reagire con la forza. Aniello Coppola

Risposta di Craxi alla proposta di Malta

ROMA — Craxi ha risposto con una lettera alle proposte che il premier di Malta, Bonnici, gli aveva illustrato nell'incontro al Parlamento della scorsa settimana. Bonnici, come è noto, proponeva un «piano» in tre punti di lotta contro il terrorismo nell'area mediterranea, fondato sull'intesa di tutti i paesi della regione, Libia compresa. Craxi risponde che l'obiettivo di una simile intesa è positivo, anche se non ci si possono nascondere le difficoltà della sua realizzazione. Ogni sforzo — scrive Craxi — secondo quanto riferisce Palazzo Chigi — deve essere compiuto per evitare che si inneschi un processo di destabilizzazione degli equilibri nella regione. Craxi sottolinea poi che a tal fine è indispensabile che tutti i paesi interessati evitino qualsiasi azione o comportamento antipolitico che suoni di appoggio al terrorismo. Del piano Bonnici l'Italia parlerà alla riunione di lunedì prossimo dei ministri degli Esteri della Cee.

Mosca: sono provocazioni

shington, senza tuttavia indicare in che forma e in quali sedi. Secondo la prassi seguita in analoghe precedenti circostanze, la leadership sovietica procede per tappe, evitando di solito di ricorrere subito a dichiarazioni ufficiali o a messe in guardia formali. La prima tappa, anche in questa occasione, è contrassegnata dal silenzio ufficiale e pubblico, mentre entrano in azione i contatti diplomatici riservati. Solo in

Stato, e che in queste ore sta ricorrendo a tutti i mezzi per assicurarsi — alla vigilia delle votazioni sui punti cruciali della sanità e della previdenza, la settimana entrante — un minimo di compattezza parlamentare. In attesa di decidere su quali articoli porre la fiducia (come preannunciato dal ministro del pentapartito), Craxi ha letteralmente precatato ministri e sottosegretari. E De Mita ha minacciato i suoi deputati «assenti ingiustificati» dall'aula di Montecitorio di escluderli dai prossimi incarichi di partito o di governo.

Finanziaria: fragile tregua

mentale consiste nel verificare se esista quel minimo di maggioranza vitale che garantisca almeno il passaggio della finanziaria, poi ci saranno le chiarificazioni, le revisioni, i rimposti, le crisi, ma occorre tenere distinti i due piani. Come si vede, c'è l'ammissione esplicita che lo sbocco della prossima «verifica» rimane del tutto incerto. Ma la questione per i cinque è: come arrivare, dal momento che solo la fiducia riesce a tenere ingessata la maggioranza? Craxi ha aperto la mattinata di ieri con una dichiarazione solenne: «Il governo non ha nessuna intenzione di ammainare bandiera. La finanziaria può e deve essere approvata... gli assenti, sommati a franchi tiratori, possono provocare gravi danni e persino una situazione di gravissima e incontrollabile conflittualità politica... perciò il governo è ben deciso a fronteggiare la situazione con i mezzi di cui dispone, a

cominciare da quelli disciplinari demandati all'iniziativa dei diversi gruppi parlamentari. Quanto alle proposte di modifica — che vengono da più parti avanzate, il governo non è affatto orientato ad assumere una linea di radicale chiusura. Tenuto conto del quadro generale, delle previsioni che possono essere fatte e dei margini di manovra, tutto dal numero e dall'impegno politico della maggioranza. Il governo è ovviamente libero di non accogliere, in tutto o in parte, le richieste di modifica nostre e di altri gruppi, ma deve porli rimettersi al Parlamento e fare affidamento sulla maggioranza, senza avventurarsi sulla strada dei voti di fiducia, cioè su una strada di gravi forzature nei confronti della Camera e di ulteriori tensioni e dilazioni nell'iter della legge finanziaria».

Il «patto tra produttori»

Democrazia cristiana di oggi e con un uomo come De Mita e ho fatto in quella sede un confronto fra l'attuale segretario della Dc e Aldo Moro. E credo che fra di noi pochi potrebbero pensare che, ad esempio, un uomo come Mortillaro (che ha definito idee vecchie le mie proposte) possa condividere un tale progetto, trattandosi di un innovatore che rimpiange esplicitamente il capitalismo ottocentesco dei padroni delle ferrovie. Ammette che questi giudizi sono personali, ma non contraddicono l'idea di un patto per lo sviluppo rivoluto senza discriminazioni ai diversi interlocutori, poiché neanche in questo caso si può chiedere a nessuno di rinunciare al proprio pensiero o di nascondersi sotto un velo di ipocrite facilonerie.

Per quanto riguarda il contenuto di questa ipotesi non credo che si debba darlo formalmente per scontato. Se, come dice Ruffolo, la più efficace forza aggregante per una politica di cambiamento è il programma, occorre finalmente mettere mano all'elaborazione di una piattaforma che favorisca l'incontro delle forze politiche e sociali necessarie. I documenti congressuali del partito contengono moltissimi elementi per la elaborazione di un tale programma e la strategia indicata corrisponde, a mio giudizio, a questa esigenza. Per questo lo, che non ho potuto votare i documenti congressuali, giaccio per ragioni di incompatibilità. Io faccio parte del Comitato centrale, li approvo e riconosco la giustizia fondamentale della strategia in essi contenuta. Ma appunto per questo, per dare al governo di programma una base concreta, occorre che ci impegniamo affinché dal congresso esca la proposta rivolta alle forze progressiste, e fra esse, in primo luogo, al Partito socia-

listi, per elaborare insieme quel programma di cambiamento graduale ma certo al quale il nostro partito possa dare tutto il contributo di intelligenza creativa e di forza politica e sociale ch'esso è in grado di esprimere. Alla base del programma deve essere una politica di equità e di sviluppo dell'occupazione, tutt'altro che rinunciataria e minimalista se si considerano le tendenze attuali dell'economia italiana e delle forze politiche che governano il paese. Un tale patto sarebbe negativo se nei fatti si riducesse a un sostanziale abbandono dei più deboli e rinunciata a quelle riforme politiche e sociali che devono progressivamente introdurre nella nostra società i principi dell'equità e della giustizia.

Luciano Lama

Tutti salvi in Garfagnana

Abbiamo ragionato il carbone e siamo riusciti sempre ad avere un po' di luce. Abbiamo sofferto solo un po' di freddo e un po' di fame. L'ambiente era umido. Il primo soccorritore che è riuscito a raggiungere i ragazzi del liceo Vallisneri, è il due professori ed i 5 speleologi è stato Marco Caprilli del servizio alpino degli speleologi di Spezia, un volontario. Il suo arrivo è stato accolto da un grido di gioia e da un lungo applauso. Per vedere uscire Simone Carnicelli, 18 anni, di Borgo a Mozzano si è dovuto attendere ancora un'ora. C'erano dei problemi. I sommozzatori hanno dovuto superare nuovamente lo sbarramento

dell'acqua. Poi dietro di lui tutti gli altri. Sono stati molto bravi — sostiene Marco Caprilli, che assieme ad un collega di La Spezia e a due sommozzatori dei vigili del fuoco ha fatto della spola tra l'imboccatura della grotta e la «saletta» in cui si erano radunati i giovani — non era facile mettersi a boccaglio in bocca e gettarsi nell'acqua. Ci sono volute altre tre ore prima che tutti uscissero dalla grotta.

po sarebbero arrivati i soccorritori. Si trattava solo di attendere. Non correvamo alcun pericolo. Eravamo assieme a persone esperte che ci hanno aiutato a superare i primi momenti di difficoltà. Non torneremo più in grotta, ma per il semplice motivo che abbiamo terminato il nostro lavoro di ricerca. Il corso del liceo Vallisneri ha infatti una sezione sperimentale per le scienze e, portando il nome dello scopritore nel 1700 della «Tana che urla», aveva deciso di compiere un'escursione nella grotta. Non era la prima volta che penetravano all'interno dell'antro. Assolutamente impossibile, secondo gli esperti, prevedere la piena

Piero Benassai